



Antonietta Longo venne trovata morta il 10 luglio 1955

Il film

Fellini s'ispirò per «Le notti di Cabiria»

Federico Fellini era impegnato nelle riprese del film «Il bidone» quando lesse sui giornali e seguì, insieme al resto dell'Italia, la vicenda della decapitata di Castel Gandolfo. Nello stesso periodo conobbe una passeggera: ce romana e decise di fondere le due storie nel suo lavoro successivo: «Le notti di Cabiria» (1957, vincitore dell'Oscar al miglior film straniero), in cui la protagonista, pur essendo una prostituta umiliata dalla vita, ha conservato un animo candido e sogna l'amore sincero. Come Antonietta, Cabiria si legherà a un uomo che non vuole sposarla, ma derubarla e ucciderla e anche per lei il destino si compirà sulle rive del lago. Tuttavia, al contrario di quanto accaduto alla Longo, Fellini decise di salvare Cabiria, suggerendo che, a volte, la bontà inata può fermare la mano di un criminale. A.B.

tera in cui annuncia ai famigliari di aver trovato «un bravo ragazzo che mi vuole bene. Tra poco sarò sua e spero, sposandomi, di potervi dare la gioia di un nipote».

Le indagini sono lunghe e minuziose, ma inutili (Antonietta non hai mai presentato quell'uomo a nessuno) e il caso finisce archiviato senza processo. Ciò che invece emerge dalle ricerche dei giornalisti è un quadro allarmante, secondo cui, nell'Italia del dopoguerra, ogni anno scompaiono centinaia di ragazze partite dai paeselli per cercare fortuna nelle grandi città e magari riscattarsi socialmente tramite un buon matrimonio. Ma, oltre a unire il paese nella paura del «può succedere a chiunque» e nell'attesa compulsiva di nuovi particolari, il delitto di Antonietta Longo abitua gli italiani a un rito oggi sconosciuto: l'autopsia mediatica in cui ogni dettaglio della vita della vittima (non importa se inerente alle indagini o meno) viene pubblicamente dissezionato. Un problema che, allora come adesso, si potrebbe risolvere, se solo tutti rispettassero il limite che separa la giusta informazione dalla mancanza di pietà. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SAGGIO. La riflessione di Flavio Ermini La poesia di Rilke nelle terre di mezzo fra la vita e la morte È la «parola altra» che ci guida nel viaggio dalla luce all'oscurità

Giulio Galetto

Forse ogni poeta, quando passa dalla scrittura creativa alla scrittura saggistica che studia, approfondisce, commenta quella di un altro poeta, cerca, quasi per vocazione, un terreno nel quale riconoscersi, un mondo fraterno popolato di affascinanti realizzazioni di tensioni di cui sa essere nutrita la poesia sua. Il veronese Flavio Ermini, direttore della rivista di ricerca letteraria «Anterem», autore di varie raccolte poetiche nelle quali la parola (il fascino dell'onda musicale, il significato nascosto nell'ombra per rendere il significante più splendente nella luce) gioca audaci partite contro la cosa rivendicando un suo primato (letteralmente: verbum ante rem), pubblica ora un breve, denso e originale saggio sulla poesia del grande poeta e drammaturgo austriaco, di origine boema, Rainer Maria Rilke (1875-1926): «Rilke e la natura dell'oscurità» (Edizioni Albo Versorio, 44 pagine, 5,90 euro).

E appunto all'oscurità della poesia rilkeana, intesa nel doppio senso di parola avvolta dall'incanto dell'enigma e di mondo oscuro, realtà di tenebra dalla quale essa si origina, è rivolta l'attenzione del poeta orfico Ermini fattosi orfico interprete.

L'idea che sta al centro di questo saggio, che attraverso varie cose di Rilke ma soprattutto i Sonetti a Orfeo, le Elegie Duinesi, i Quadermi da Malte Laurids Brigge (e qui con osservazioni che coinvolgono insieme scrittura e biografia), è che la ricerca del poeta si concentra essenzialmente nell'approssimazione all'ideale spazio intermedio tra vita e morte, ad un'oscurità che non deve essere rischiata da nessuna luce, ma che pretende una specie di arresa



Rainer Maria Rilke (1875-1926)

sottomissione.

Per Rilke, dice Ermini appoggiandosi anche a un'affermazione di Marina Cvetaeva, «poeta è colui che nella sua opera apre uno spazio che non è più vita né è più morte, ma una nuova terza cosa, che entrambe - la vita e la morte - comprende e in pari tempo supera». E, sulla via che comprende riferimenti che vanno dai filosofi presocratici a Leopardi, viene proposta una lettura di Rilke come tormentoso ma anche consolante viaggio dall'abbagliante e deserta luce della realtà terrena, oggettiva, all'oscurità degli inferi che rechiamo dentro di noi. Un'oscurità da cui la parola poetica si genera per tornare a visitarli, gli inferi, come in un cammino di scoperta: la scoperta di quella «realtà altra» la cui oscurità, ricchissima, può essere detta solo dalla «parola altra» della poesia.

L'Orfeo di Rilke, in un poemetto del 1904, scende agli inferi, ma non vince la morte, non riporta Euridice alla vita; forse però nell'alterità della donna amata, diventata «un frutto di dolcissima tenerezza», intuisce la natura altra dell'oscurità, del regno intermedio. E nei più tardi Sonetti a Orfeo, a Orfeo appunto rivolgendosi, dice: «Il canto che tu insegni non è brama». ●

